

CROCE, Giulio Cesare

L'alba d'oro
consolatrice ...

In Bologna, per
Bartolomeo Cochi, 1614

(esemplare mutilo del
frontespizio)

Co mio ³ ILLUSTRISSIMO,
ET GENEROSISSIMO
SIGNORE,
IL SIG. CO: HERCOLE
PEPOLI.
Patron mio sempre offeruandissimo.



EBBE pensiero (Illustriss. Signore) la buona memoria di M. Giulio Cesare Croce mio Padre, di dedicargli questa sua fatica, la quale, come vno de' frutti del suo basso intelletto, hauea giudicato, non indegno d'esser raccolto dalle sue inuittissime mani, non perche in essa arrogasse alcuna conditione degna di tanto fauore; ma solo, per scoprirsegli con tal occasione vno, benchè minimo del numero de i suoi fidelissimi seruitori. Ma perche la morte disturbatrice d'ogni humana operatione, alhora, ch'egli come balbuciente bambino incominciua à imparare di chiamare la Virtù per cara mamma, troncandogli il stame della vita, lo rese alla terra, con non poco mio dolore, & di chi molto accarezzaua le sue Opere. Essendomi dunque la medema capitata nelle mani, & hauendo scoperto ne' margini di quella la sua buona intentione, io che non meno con ardentissimo affetto, desidero che mi conosci per suo affettionato, nõ mi hà parso sconuenue, che come figliuolo di esso Auttore gli debba dedicare, sì perche ciò facendo verrò ad esegui-

A 2 re il



re il desiderio del defonto, & me feco
 pensiero, ch'io tengo di significare à V. S. *Illustrissima*
 buona intentione, ch'io hò di sodisfare in qualche
 parte al debito grosissimo, che tien la nostra humil
 famiglia, con l'inuittissima Casa Pepoli. Resta solo,
 che V. S. *Illustriss.* come benigno amatore, & vero
 Mecenate de' virtuosi, si degni d'aggradire il picciol
 dono, acciò che il Mondo vedendolo protetto, &
 raccolto sotto l'ali del suo valore, non ardisca di ri
 traerlo, & vilipenderlo; Questo è intitolato A L
 B A D O R O. Nome non molto deforme dall'Opera,
 percioche si come l'Alba è la più temperata hora
 di questo nostro Emispero, la qual non è troppo
 lucida, ò calda per le reliquie della notte, nè meno
 troppo ardente, & abbagliante, per il superfluo calor
 del Sole, così essa non è totalmente fredda per
 la bassezza de' concetti, nè meno così calda d'arroganza,
 che tutta timida, non eschi al cospetto publico,
 & pariméte, si come l'Oro frà tutti i metalli è il
 più perfettissimo, & generalméte grato à tutti; così
 essa per la ricchezza de' bei còcetti, detti, & sentenze
 filosofiche, di che è tutta ornata; parue all'Aut
 tore, che molto bene se gli conuenisse questo nome.
 Si degni adūque l'Altezza del nobilissimo animo suo
 di piegarfi tantò che la bassezza di questo mio pic
 ciol dono se gli possi auicinare, quale io riuerente
 porgendolielo p fine me li offero diuotifs. seruitore.

Di casa, questo dì 17. Genaro 1610.

Di V. S. *Illustrissima*.

Humiliss. seruitore Domenico Maria Croce.

ARGO-

Ce mio ARGOMENTO.

Condotto vien l'Auttor, entro vn bel prato
 Da la Dea, che fa l'huom lieto, e felice,
 V' vede quel, di cui veder non lice
 A tutti; onde n'hà al cor contento grato.

CAPITOLO I.



*I A' per vscir de l'aureo albergo
 fuora
 Si mettia in punto la Febea fa-
 miglia,
 Cedendo il loco à lui sua casta
 suora.*

*E di Titon la rugiadosa figlia
 Posta s'era in camin, mentre, che l'hore
 A i focosi Corsier ponean la briglia.
 E in compagnia del matutino albore
 Apinger cominciava l'Oriente
 D'oro, e di minio, e d'altro bel colore.
 Quando nel letto mio, mesto, e dolente
 Stauo, pensando à la stagione austera
 Al tempo crudo dell'età presente.
 E con gli occhi bagnati, ah! sorte fiera,
 Diceuo, come più possibil fia,
 Ch'io segua Apollo, e la sua nobil schiera?*

A 3 Beni

Benigna Euterpe, e tu sacra Thalia,
 Come vi seruirò Polinnia, e Clio,
 Chi tempererà la roca Cettra mia.
 Spente le forze son, resta il desio,
 La speranza mi porta, ma per strada
 Spesso mi lascia il suo caual restio.
 La misera virtù conuien, che cada,
 Che non hà palo, oue s'appoggi, o piante,
 E ver lei l'auaritia hà in man spada.
 Le scienze sono (ahime dal volgo errante
 Escluse in tutto, in tutto disprezzate,
 E sol si pregia il sciocco, e l'ignorante.
 Morto è Alessandro, morto Mecenate,
 Morto il buon Tiso, morto Epaminonda,
 Augusto, e gli altri, che l'haueran sì grate.
 Onde la terra già grassa, e feconda
 E diuenuta sterile, e mendica,
 E tutto è, perche il vitio soprabonda.
 Stà Cerere sdegnata, e par, che dica,
 Sin, ch'io non veggio in voi fiorir virtude
 Nè io vi porgerò mia ricca spica.
 Perche in tutto da voi si ferra, e chiude
 Il petto à la bontà, io mi ritiro,
 Ch' amico mio non è, chi quella esclude.
 Così piangendo, discorreuo in giro
 Co'l pensier d'ogn'intorno, e vede a tutto
 Il mondo inuolto in pena, & in martiro.

Et in

C'mio ogn'hor via più crescendo il lutto
 Quando andauo di lagrime il letto,
 Flebile, lasso, languido, è distrutto.
 Mentre colmo di doglia, e di dispetto
 Stauo, è co' sensi mesti, & affannati,
 Tutto sommerso in sì dolente effetto.
 Dal pianger stanco, i lumi hebbi serrati,
 Ed ecco Donna gratiosa in vista
 M'apparue, e bella di sembianti ornati.
 Qual con vn bel saluto à prima vista
 Disse, non ti turbar, ch'io son colei,
 Che posso rallegrar tua mente trista.
 Sorgi dal pianto, e segui i passi miei,
 Ch'io ti voglio condur in parte, doue
 Altr'huomo diuerrai di quel, che sei.
 Qual peregrino afflitto, che si troue
 Al'acqua, e al vento far onta, & oltraggia,
 E che in van per saluarsi il piede moue.
 Ch'd'indi à poco poi vn solar raggio
 Si scuopre, e scaccia via quel nembo fiero,
 Che l'infeſtaua tanto per viaggio.
 Tutto s'allegra, e scarrico, e leggiero
 Resta, e pigliando alquanto di ristoro
 Segue con lieta fronte il suo sentiero.
 Tal il nobile aspetto almo, e decoro,
 Ch'improuiso m'apparue, di partire
 Da me fe in tutto l'aspro, e rio martoro.

A A Ep̃a

Epigliando vigor, forza, & ardire
 Assicurato da tanta ventura,
 Ch' alto, e diuin fauor ben si può dire.
 Senza timor alcun, senza paura
 Dissi, ò Donna celeste, & immortale,
 (Che terrena non è la tua figura.
 Per quanto mostri al degno aspetto) hor quale
 Buon augurio ti guida, e qual bontade
 T' induce (dimmi prego) in loco tale.
 Non è degn' huom terren tal maestade
 Veder, come son io vile, & abietto,
 D'ogni ben priuo, in questa trista etade.
 Forz' è, ch' in questo basso, & humil tetto
 T' habbi condotta caritade immensa,
 Per trarmi il graue duol, ch' io tengo in petto.
 Ed ella, i son colei, la qual dispensa
 Le gratie, disse, à quei, che seguon l'orme
 De la Virtude, e che gli ricompensa.
 Seguimi dunque, che se sei conforme
 Al voler mio, libero andrai, e sciolto
 Dal graue duol, qual par, ch' in te s' informe.
 Così tutta ridente, e lieta in volto
 Il piede mosse, e disse stammi à lato,
 Nè ti scostar da me poco, nè molto.
 Poi mi condusse in mezo vn vago prato
 Di verdi herbette, e di bei fior dipinto,
 E di fresch' ombre attorno circondato.

Qui

C. mio
 Mea il Narciso, e' l' bel Giacinto,
 L' Amarante, il Ligurgo, il Giglio, il Croco,
 E di mill' altri fior ornato, e cinto.
 In mezo di quel degno, e nobil loco
 Stana vna regal mensa apparecchiata,
 Ch' altra tal non si vide, vnqua, nè poco.
 Ed era d'ogn' intorno circondata
 Da cento sedie, e scritte in tutte quante
 Erani vn nome in lettera dorata.
 Onde à legger mi posi in vn' instante
 I dotti nomi, è l' primo era Solone,
 Tales nell' altra, e nella terza Biante,
 Era nell' altre Pitharo, e Chilone,
 Cleobol, Zoroastro, Anasimandro,
 Anacarse, Epimenida, è Zenone.
 Pereide, Ligurgo, e Periandro,
 Antistene, Mison, & Anasagora,
 Esopo, Crate, Alibiade, e Meandro.
 Euripide, Simonida, e Pithagora,
 Carneade, Pericle, & Aristarco,
 Aristotil, Platon, Plotio, e Prothagora.
 Hippocrate, Varron, Gargia, e Plutarco,
 Quintilian, Paccuccio, & Aristippo,
 Calistene, Apuleio, & Anasarco.
 Oratio, Filemon, Statio, e Crisippo,
 Diogen, Tolomeo, Dema, e Pomponio,
 Virgilio, Senofonte, e Spensippo.

Home-

Homero, Theofraſto, & Apollonio,
 Ennio, Catullo, Cornelio, e Lucretio,
 Curtio, Saluſtio, Plauco, e Poſſidonio.
 Plauto, Arrio, Celſo, Terentio, e Panetio,
 Parmenide, Plotin, Ermete, e Socrate,
 Zenofilo, Fedron, Luccio, e Boetio.
 Empedocle, Temiſtocele, e Zenocrate,
 Eraclito, Democrito, & Arato,
 Antenodoro, Ariſſide, & Iſocrate.
 Demoſten, Ciceron, Eſchine, e Cato.
 Archimenide, Archita, e Priſciano,
 Antipatro, Cleante, e Filaſtro.
 Porſirio Trogo, Seneca, e Lucano,
 Baſilide, Birretio, e Diodoro,
 Simaco, Ouidio, Plinio, e Claudiano.
 Coſì come v' hò detto di coſoro
 Erano i nomi ſcritti, acciò ch' ogn' vno
 Sedefſe giù, ſecondo il ſuo decoro.
 Foi ſtando poco, vidi ad vno, ad vno
 Comparir iui i nobil conuitati,
 Che di venir non nè reſtò niſuno.
 Cento in numero fur tutti togati
 Con faccie venerabili, & honeſte,
 D' alte preſenze, e portamenti grati.
 Al gionger di sì grandi Eroï in queſte
 Parti, l' herbe, e le piante di quel loco
 Per riuerenza lor chinâr le teſte.

Ond' io

C' mi mirando, ciò mi traſſi vn poco
 Adietro, & humilmente m' inchinai,
 Et arder mi ſentia d' vn dolce foco.
 Nel petto, nè veder ſperò più mai
 Inſieme congregar ſchiera più degna,
 E felice qua giù mi reputai.
 Ch' vna perſona ignobile, & indegna,
 Come ſon' io, ſi dotta comittina
 Tutta vedeſe unita ad vna inſegna.
 E tanto aſtrato in quella verde rina
 Ero à veder il venerando choro,
 Due ſol di virtù parlar s' udiua.
 Che quaſi immobil marmo frà di loro
 ſtauo, e ſcordato quaſi di me ſteſſo,
 Tanto n' hanea il mio cor dolce riſtoro.
 Ma la mia Guida, qual mi ſtaua appreſſo
 Da vna banda, tirommi, e diſſe, frate
 Veder tal coſa à ogn' vn non è conceſſo.
 Ma tal fauor il Ciel per ſua bontade
 Ti fa, perche vedendo vn tal concerto,
 Spendi con più virtù le tue giornate.
 E perche notar meglio il tutto aperto
 Poſſi, è imparar com' hai à gouernarti
 Per l' auuenir, e farti aſſai più eſperto.
 Sotto di queſto Lauro hai da fermarti
 Nè ti partir, ſin che non ſia finito
 Il bel conuito, e ch' io torni à leuarti.

Sotto

Et tien ben l'occhio attento, e ancor l'vdi,
 Perche vedrai, & vdirai tal cose,
 Che tal mai non hai visto, nè sentito.
 Il che poi detto di sua man mi pose
 S'v'erta al piè d'un Lauro, ou'io potea
 Veder il tutto in quelle parti ombrose.
 E poscia se ne gi, doue sedea
 La nobil squadra, & iui sendo giunta
 Da tutti fù honorata come Dea.
 Poi sopra vn seggio d'oro essendo asunta
 Del bel Teatro in loco alto, e sublime
 Con gli altri alla gran mensa fù congiunta.
 Ma qui mi fermo à ripigliar le Rime.

Il fine del primo Canto.



AR-

G mio ARGOMENTO.

Stà sotto il verde Lauro, e intento mira
 Il fontuoso pranso, e la gran mensa
 Di quei gran Padri, e n'hà letitia immensa,
 E di tal venustà nel cor s'ammira.

CAPITOLO II.



Entre mi stauo sotto quella verde
 Pianta felice, gloriosa, e degna
 Che per fredda stagion foglia non
 perde.

Tenendo l'occhio intento à mirar quella
 Schiera prudente, gloriosa, e magna,
 Di cui la mente ancor si rinouella.
 Ecco lesti venir per la campagna
 I Scalchi accompagnati nobilmente
 Non all'uso di Francia, nè di Spagna.
 Ma secondo ch'v'sana quella gente,
 Quando soleano far i lor conuiti,
 E lor ricreationi anticamente.
 Qui non v'eran Buffon, nè Parasiti,
 Mimi Ognattoni, d'altra gente infame,
 Quai da moderni son tanto graditi.
 Ma sol spirti eleuati, le cui brame
 Eran sol di cibarsi di sapienza,
 Non con Pauoni satior lor fame.

In

In tauola tagliaua la Prudenza,
 La Magnanimità daua da bere,
 E la Bontà seruiua alla credenza.
 La Costanza di quanto era mestiere
 Andaua prouedendo, & il Giuditio
 Facea quel tanto ch'era suo douere.
 Qui non era la Crappula, col Vitio,
 Nè l'ingordigia, e men l'Ebrietade,
 Che mandar soglion l'huomo in precipitio.
 Ma v'eran l'Astinenza, e l'Honestade,
 Che sempre andar insieme han per usanza,
 Con la Modestia, e la Sobrietade.
 La Nobiltà, il Costume, e la Creanza
 Stauano attorno all'honorata mensa.
 E non se ne partia la Temperanza.
 L'Honor, la Fama, con letitia immensa
 Erano quiui, e l'altre Virtù tutte,
 Ch'ancor gode il mio cor, quando vi pensa.
 Al fin del pasto giunsero le frutte,
 Da noue leggiadrisime Donzelle
 Portate, à tal offitio iui ridutte.
 Che credo mai, che le più vaghe, e belle
 Vedesse il Sol, di queste, ch'io vi parlo,
 Nè le più gratiose, e le più snelle.
 Al arriuar di quelle, parue vn tarlo,
 Ch'in vn momento m'entraffe nel core,
 E roder me'l voleffe, e consumarlo.

E nel

Mio petto entrò sì graue ardore,
 Ch'abbruggiar mi sentino in ogni parte,
 Nè mai sentei in me maggior calore.
 E questo fù, perche di parte in parte,
 Mirando queste Donne gratiose,
 De qual faccio memoria in queste carte.
 Conobbi, ch'eran quelle gloriose
 Diue, che sopra del Parnaso Monte,
 Cantano Rime, vaghe, e dilettose.
 Che non potendo anch'io, sì come pronte
 Le voglie di salir i sacri colli,
 Oue s'honora il padre di Fetonte.
 Stauo con gli occhi alquanto humidi, e molli,
 Considerando l'aspra mia sventura,
 Che sol mi tira à penser pazzi, e folli.
 Ma la mia Guida, che con faccia scura
 Mi vide star, e tutto tra uagliato,
 S'accorse, che cangiato hauea figura.
 E con occhio ridente, e viso grato.
 Guardommi in faccia, e m'accennò con mano,
 Ch'io non douessi star così turbato.
 Al guardo suo dolcissimo, & humano,
 Raccolsi i spirti, e rallentai quel duolo,
 Che d'ogni gioia mi tenea lontano.
 E l'occhio volsi à quel felice stuolo,
 Et à le belle Donne d'Elicona,
 Gionte, come v'hò detto, in questo suolo.

Calio

Caliope di tutte la corona
 Portaua in capo, e come lor Regina
 La seguian l'altre, è come lor Padrona.
 Essa ogni fondamento di Dottrina,
 Nè mostra, e dà perfetta cognitione
 A seguir la sua nobil disciplina.
 Clio dà la gloria à gli huomini, e gli pone
 In alto stato, e leua il fosco velo
 Del senso ottuso, e sreglia la ragione.
 Euterpe ausiglio porge, e inalza al Cielo
 Chiunque lei segue, e d'alto nutrimento
 L' Anima pasce, e d'honorato zelo.
 Melpomene nè cor gioia, e contento
 Dona, e diletta con dolce armonie.
 A chi seguir le sue vestigie è intento.
 Tersicore inuentioni, e fantasia
 Nè l'huom infonde, & altri, e bei concetti,
 E nuouo Thema, e nuoue Poësie.
 Erato d'efficaci, e dotti detti
 Adorna, e di parlar polito, e terso,
 E di salda dottrina informa i petti.
 Vrarica mostra lo scander del verso,
 El'huomo inalza à la superna luce,
 E chiaro'l rende à tutto l'uniuerso.
 Thalia dell'Intelletto è guida, e duce,
 Feconda la memoria, e l'huom conserua
 Nè la virtù ve ogn'hor splende, e riluce.

Con

Con questa bella schiera, era Minerva,
 Mercurio, Apollo, e tutti quelli, i quali.
 Seguono de' Sapiienti la corona.
 Qui Cupido non v'era co' suoi strali,
 Nè Ciprigna lasciua, e l'ebro Bacco,
 Che gli huomin spesso cangia in animali.
 Quiui non era, chi s'empisse il sacco
 Souerchiamente, e manco chi facesse
 Brindisi attorno, ò chi sguazzasse à macco,
 Ma tutte le lor voglie erano imprese,
 In cose specular, sublime, e rare,
 Nè d'altro le lor menti erano oppresse.
 Finito, c'hebbber tutti di pransare
 Mercurio, e Apollo con l'aurate Cetre,
 Fero i bei colli attorno risonare.
 Indi con voci da spezzar le pietre,
 Deron principio à così dolci accenti,
 Ch'altri non fia, che mai tal gratia impetire.
 Dopo questi diuini almi concenti,
 Cominciar quei famosi Semidei
 Frà essi à intrar in nobil parlamenti.
 Onde accostando più l'orecchi miei,
 Per vdir tai discorsi, m'appressai
 Alquanto, con licenza di colei.
 E così quel, ch'io vidi, è ch'io notai,
 Tutto descriuerò sù questo foglio,
 Che nella mente il tutto mi stampai.

B

Il pri-

Il primo fù Solon, qual disse, i' soglio
 Ouunque vado, ogn' hor di mia sapienza
 Qualche esempio lasciar, e così voglio
 Far inu' ancor, che'l Filosofo senza
 Far qualche frutto, ouunque ei vada, ò stia,
 Non deue in modo alcun mai far partenza.
 Io sarò il primo, ch' aprirò la via
 A voi, se ben mi trouo inferiore
 A tanti, che son quiui in compagnia.
 E se seguirerete il mio tenore,
 La mensa tanto più sarà lodata,
 E questi cibi hauran maggior sapore.
 Che l' alma parimente consolata,
 Conuiensi ancor lasciar, se'l corpo pieno
 Abbiamo, e ch' ella ancor resti cibata.
 Così disse il buon Vecchio, e con sereno
 Volto, mirando gli altri, al suo sermone
 Fin pose, il cui parer piace non meno.
 A gli altri tutti, e' volto il gran Solone,
 Così si deue far, disse Talete,
 Et essequir quanto il tuo dir propone.
 Tutti risposer con lor menti liete,
 Ch' erano à seguir ciò parati, e pronti,
 Che da buon campo ogn' hor, buõ gran si miete.
 Hor, ch' acque fuor da così chiari fonti
 Vsciran mai, che dotte alte sentenze.
 Da quelle bocche vdrò, che detti conti.

Qui

Qui tutte le dottrine, e le sapienze
 Del mondo sono, qui le virtù tutte,
 Tutti gli essempli qui, tutte le scienze.
 Felici orecchie mie', ch' inu' ridutte
 Fosti, ò benigna Donna, e gratiosa,
 Che restar festi le mie luci ascittte.
 Qual tanto mi teneua tormentato,
 Onde ben posso dir, che per te sola
 Restassi per mai sempre consolato.
 Ma perche l' hor a fugge, e' l tempo vola
 Lasciar non voglio il mio debil soggiorno,
 E quanto vdi' da quella dotta scuola.
 Ma fiato prendo, e poscia à voi ritorno.

Il fine del secondo Capitulo.



B 2 CA.

CAPITOLO III.

Hor quì si sgorgan de le scienze i mari,
 Hor quì de le virtù s'apron gli abiffi
 Da i primi Heroi per fama al mondo chiari.



SOLONE il primo fù, com'io vi dissi,
 Che la question propose riguardàdo
 Gli altri còpagni suoi con gli occhi fissi.
 E dolcemente la lingua snodando,
 Com' huom, che per gionar sol par si moua
 Disse con parlar basso, e venerando.

Solone.

La più difficil cosa, che si troua
 È il conoscer se stesso, e porre il freno
 Al sfrenato pensier, che dentro coua.

Thalete.

Gran merauiglia, e gran stupor nel seno
 Tengo, che'l pazzo non possa sapere,
 E chi è più pazzo, più lo mostra à pieno.

Biante.

La lingua mai non deue al mio parere
 Gir innanzi al pensier, che l'huomo saggio
 In ciò mostra sua scienza, e suo sapere.

Pithaco.

Pria, che l'aduersità facci passaggio,
 L'huomo prudente deue far offitio
 Di proueder à ogni futuro oltraggio.

Chi-

Tanto è più caro, e grato il beneficio,
 Quanto à l' Amico presto à far si viene,
 Che di più vero amor dà chiaro indicio,

Cleobolo.

Quand'esci fuor di casa, pensa bene
 Quel, ch'hai à far, e quando torni à quello,
 Che fatto haurai, se mal sia stato, ò bene.

Zenone.

Non solo al mondo merta aspro flagello
 Colui, che pecca, ma quell' altro ancora
 Che desidera peccar, è a Dio rubello.

Pithagora.

Le volontà non stanno al mondo vn' hora,
 Che transitorie son, caduche, e frali,
 Ma virtù sola tutto l'huomo honora.

Periandro.

L'huomo in sè deue hauer costumi tali
 Di star più tosto à vdir, che ragionare,
 Che l'parlar troppo causa molti mali.

Crate.

L'invidia de gli amici suol portare
 Spesso doppio tormento, perche quella
 De gli nemici, non si può schiuare.

Anasimandro.

Non si deuon cercar da la fauella
 Le cose, ma da l'opre le parole.
 E che del cor la lingua sia sorella.

B 3

Socra-

*Quel, che à se stesso buono esser non suole
Ad altri esser può manco, che Natura
Crudo lo fece, è conseruar lo vuole.*

Anafarse.

*Non sà parlar, chi non può con misura
Frenar la lingua, e si discerne presto
Al ragionar, il Vin da l'acqua pura.*

Perecide.

*Di lagrime due sorti in atto mesto,
Vna d'inganni, l'altra di dolore,
Son nè la Donna, e tutte frodi il resto.*

Antistene.

*Non è libero l'huom, che dal furore
De la Superbia trasportar si lascia,
Ma viue in seruitù sempre, è in timore.*

Anafagora.

*Nisuna cosa tant' alto trapassa,
Quanto la pura, è santa Veritade,
Che'l capo à la bugia rompe, e fracassa.*

Meandro.

*L'huom, che vuol di Virtù seguir le strade,
Deue da sè scacciar tutti i difetti,
Che puon l'alma macchiar d'iniquitade.*

Euripide.

*Nè le ricchezze, e manco nè i diletti
La felicità vera non consiste,
Ma i contenti del cuor nè i buoni effetti.*

Simo-

*Il mondo spesso le persone triste
Ama, & apprezza, & abbandona i buoni
Ma la speme al cor duol sempre resiste.*

Aristippo.

*La fame, è'l tempo son flagello, e sproni,
D'amor, e doman l'huom di tal maniera,
Che poco apprezza i balli, i canti, e i suoni.*

Platone.

*Nisuna cosa à Dio più rassomiglia,
Quanto l'huomo di pura, e santa mente,
Quel sol v'è frà l'Angelica famiglia.*

Aristarco.

*L'huom, che domanda quel, c'hauer non spera
A se stesso lo nega, onde la briglia
Poner bisogna al senso, acciò non pera.*

Crisippo.

*Odi molto parlar, ma parcamente
Vsalò t'ù, poiche Natura dato
T'hà due orecchi, e vna lingua solamente.*

Aristotile.

*L'Albore di mill'anni vien cauato
In vn' hora, e'l Leon superbo, e fiero
Spesso da picciol verme vien mangiato.*

Prothagora.

*Brutta cosa è'l peccato, è horrendo in vero:
Ma più brutto, & horrendo è il peccatore,
Che persevera sempre in tal pensiero.*

B 4 Mis-

*Poca lode racquistata, e manco honore,
Chi vittoria riporta d'un impresa,
V' l'inimico è di forza inferiore.*

Calistene.

*Se la guerra ti spiace, ò la contesa,
Segui la pace, nè insidiar altrui,
Che tutto il mondo ti sarà in difesa.*

Apuleio.

*Come pena maggior ne' Regni bui
Non si ritroua di chi hà trista moglie,
Così, chi buona l'hà, felice lui.*

Anasarco.

*Quando consiglio da qualchun si toglie,
Guardi se pria sà consigliar se stesso,
Acciò, che non t'intrichi, e non t'imbrogli.*

Carneade.

*Tanto sia male à non hauer appreso
Alcun' amico, quanto hauerne molti,
Che'l troppo, e'l poco gioua, e nuoce spesso.*

Seneca.

*Con virtù viuerai, se t'ù rinolti
Il pensiero, e la scienza, e lascierai
I piaceri mondan fallaci, e stolti.*

Cleante.

*Amicitia d'alcun non piglierai,
Se prima con gli amici diportato
Interamente ò ben, ò mal non sai.*

Epi-

*Al ricco amico ud, se sei chiamato,
Ma al pouerello, se ben non ti chiede
Sempre, e quando gli andrai li sarai grato.*

Alcibiade.

*Frà gli sani il più sanio esser si vede,
Chi più s'abbassa, e chi più humil si mostra,
Che questa è una virtù, ch'ogn'altra eccede.*

Ligurgo.

*Chi habitar vuol nè la terrena Chiostra,
Disponga il cor costantemente à tutte
L'aduersità, con quali ogn'hor si giostra.*

Zoroastro.

*Habbi più duol de le nefande, e brutte
Strade, che'l tuo figliuol oserua, e tiene,
Che di sua morte, ben che sian gran lutti.*

Varrone.

*Chi non s'esalta, quando in man li viene
La Fortuna, così non si conturba,
Se qualche aduersità tal'hor gli auuiene.*

Gorgia.

*Guardati quando sei frà la vil turba
Da chi ti parla dolcemente, e ride,
Che quel ben spesso ti trauaglia, e sturba.*

Pericle.

*De le cupidità niſun si fide,
Che spesso ingannan l'huom, anzi tal peste
L'Alma fa del Ciel priua, e'l corpo uccide.*

Plo-

*Quando tu vai in quelle parti, d'in queste
Odi, se qualche mal di te si dice,
E le voglie habbi ad emendarti preste.*

Aristide.

*Colui al mondo si può dir felice,
Che da ogn'vn vien lodato, perche in quello,
Forz'è, che la Virtude habbia radice.*

Archita.

*Voglio quini auisarti, odi fratello,
Vsa la robba, c'hai in tal maniera,
Ch'vuopo non habbi de l'altrui borsello.*

Diogene.

*Colui, che d'hauer poco si dispera,
Nè si contenta di quel, che si troua
Del pazzo tien, perche ogni dì vien sera.*

Filomone.

*De le tue cose il carico ti moua
A prender prima, e poi quelle d'altrui,
Se ad alcun far seruigio pur ti gioua.*

Paccuccio.

*Lodato sopra modo vien colui,
Ch'vn' arte honesta imparà, e segue quella,
Ch'à gli altri gioua, e porge utile à lui.*

Dema.

*Quando sei solo, e ch'odi vn, che fauella
Tienlo secreto, perche se si scuopre
Tua sia la colpa, e non l'altrui loquella.*

Alchi-

*Mai non ti rallegrar de le mal opre
D'altrui, nè t'attristar di ben, ch'egli habbi,
Che poca carità quindi si scopre.*

Senofonte.

*Il fals' huomo, che fuor de le sue labbia
Sparge dolci parole, e quello è infermo
D'animo, e sempre hà il cor gonfio di rabbia.*

Speusippo.

*Innanzi, che tu facci vn pensier fermo
Di far vn fatto, delibera tardi,
Ma in farlo poi non esser pigro, od ermo.*

Teofralto.

*Non sate di giouar lenti, d'codardi
A i buoni sempre, che somma mercede
Da Dio n'haurete premi assai gagliardi.*

Apollonio.

*Colui, che di tener occulto crede
I suoi misfatti, è pazzo, ch'ogni cosa
Sia pur secreta al fin scoprir si vede.*

Hippocrate.

*Se'l tuo amico è persona bisognosa
Soccoril, nè aspettar, che ei ti comandi,
Che assai pate vna mente vergognosa.*

Planco.

*Quando fuor d'oriente i raggi spande
Febo, pensa quel, c'hai da far quel giorno
Quel, c'hai da negoziar, & in che bande.*

Pom-

*Non sia niſun, che facci oltraggio, ò ſcorno
Ad altri, e ſappi, che ſiam tutti uguali,
E che per tutti il Sol gira d'intorno.*

Plutarco.

*Gli appetiti de' Sani ſono tali,
Che più di ſcienza, che di buon bocconi
Paſcon le menti lor filoſofali.*

Quintiliano.

*Se ſecondo natura ti diſponi
Di viuer, ſarai ricco, ma mendico,
Se vuoi ſecondo le tue opinioni.*

Homero.

*Trè coſe ti biſogna, e te le dico,
Se ſcienza imparar vuoi, buona natura,
Eſſer ſuegliato, e di virtude amico.*

Virgilio.

*Pouer non è colui, il qual pon cura
A raffrenar l'ingordo ſuo appetito,
Ma ricco viue, e lieto oltra miſura.*

Poſſidonio.

*Libero da ogni vitio, & iſpedito
Deue eſſer, chi à gli ſtudi dar ſi vuole,
Ch' in breue vien eſperto, & erudito.*

Lucretio.

*Quella potenza commendar ſi ſuole,
Che mette modi à le ſue coſe, e faſſi
Sicura, e forte à l' armi, e à le parole.*

Plau-

*L'infirmità del corpo, i membri laſſi
In carcer tien, e la malenconia
Gli ſpirti oppreſſi, e d' allegrezza caſſi.*

Atrio.

*Non andar con niſſuno in compagnia,
Se non ſai prima, come ei s'è portato
Co i ſuoi amici, e in mente ciò ti ſtia.*

Celfo.

*Non voler figlio hauer appaleſato
Il tuo ſecreto, à chi tener occulto
Il ſuo non ſà, ch' ei non terrà celato.*

Terentio.

*Non ſi deue guardar, ſe poco, ò molto
Colui hà ſtudiato, ma al profitto,
C' hà fatto, e ſe di ciò buon frutto hà colto.*

Panetio.

*Non val far il magnanimo, e l' inuitto
Frà le genti, ſe in caſa la viuanda
Ti manca, e ſe frà miſer ſei aſcritto.*

Parmenide.

*Peſte mai più crudele, e miſeranda
Frà noi non regna in queſta mortal vita
Quant' è l' adulation, brutta, e nefanda.*

Eſopo.

*La maggior carne, e la più ſavorita
E la lingua, ch' oprar in bene, e in male
Puoſſi, è nuocer, à vn tempo, e dar aita.*

Plo-

Gran perdita fà l'huom, che in van si vale
Del tempo, e che lo spende in cose vane,
Sendo tesor celeste, & immortale.

Hermete.

A quel, ch'esser mal reputi, lontane
Tien le tue voglie, ch'è gran vituperio
Il seguir cose inutili, e profane.

Zenofilo.

L'huom tristo, e disleale il colpo fiero
De la mente pauenta, ma sol teme
Il viuer mal, chi hà il cor puro, e sincero.

Fedron.

Fuggi colui, che ti lusinga, e preme
Quanto quel, che t'inganna, perche spesso
Questi t'ai fan, che l'huom sospira, e geme.

Liccio.

Tutte le cose, che tengono appresso
L'honesto, sono buone ottimamente,
L'altre son triste, e di maluaggio eccesso.

Boetio.

L'huom nell'ingiurie assai difficilmente
S'adira, se non quando gli vien detto.
Il vero, allhor si cruccia fortemente.

Epedocle.

Il buono sà patir l'onta, e'l dispetto,
Che gli vien fatto dalle triste genti.
Ma di farne ad altrui non gli è intercetto.

Zeno-

L'oro si proua ne' carboni ardenti,
E l'amico si proua à la fucina
De gl'affanni, de' guai, e de' tormenti.

Eraclito.

Come diuora, rode, & in ruina
Co'l tempo il ferro suol mandar la ruggine,
Così l'Inuidia il cor mangia, e assassina.

Democrito.

A pigliar amicitia qual testuggine
V' à passo lento, e se t'acquisti amici
Stà forte in conseruargli com'incugine.

Arato.

Com'è mal esser vinto da' nemici,
Parimente è mal esser superato
Da chi t'ha fatto gratie, e benefici.

Antenodoro.

Quando ti vedi con la morte à lato
Vogli più tosto con honor morire,
Che restar viuo con vergogna à lato.

Ifocrate.

Al tormento, à l'affanno, & al martire
Nostra felicità stà sottoposta,
E la miseria sua non si può dire.

Demostene.

Colui, che facilmente à far s'accosta
Peccato, e non hà stimol di vergogna,
Doppiament'erra, e ogn'hor da Dio si scosta.

Cice-

*Le man non solamente hauer bisogna
Continenti al Pretor, ma gl'occhi ancora,
Se gloria, e honor del suo gouerno agogna.*

Temistocle.

*Se dubiti sia mal quel, che tal' hora
Ti vien voglia di far, non gir più inante,
E temprà quel furor, ch' a ciò t'incora.*

Eschire.

*Al'acquistar l'amico ci van tante
Difficoltà, che non si puon narrare,
Poi come s'hà, si perde in vn'istante.*

Cato.

*Due cose soglion spesso conturbare
Il buon consiglio, l'una è la prestezza,
E l'altra è l'ira, che si fa tristare.*

Luciano.

*Cbi hà in corregger altrui la mente auezza,
Pria se stesso corregga, perche molto
Più frutto cauerà di tant'asprezza.*

Antipatio.

*L'huom, qual nè l'ignoranza viue inuolto
Si può Regno chiamar senza Rettore,
O Bue, ch' à pascer v' à per campo incolto.*

Fisistrato.

*Colui frà tutti i dotti fia il maggiore,
Che si pretenderà nulla sapere,
E nè riporterà gloria, & honore.*

Por-

*L'huomo cattiuo, tanto al mio parere
Nuoce à chi gli fa ben, quanto à colui,
Che gli fa mal, come si può vedere.*

Trogo.

*Come quel, che nutrica i cani altrui,
E chi fa bene à i tristi, perche tanto,
Come à gli altri lattrar vengono à lui.*

Basilide.

*Quando vituperato tanto, ò quanto
L'huom saggio non s' adira, nè superbo
Diuien, quando esaltar si vede alquanto.*

Biretio.

*Il sommo bene, à dirlo in vn sol verbo,
Si è di fuggir le voluttà terrene,
Che spesso soglion dal dolor acerbo.*

Diodoro.

*Habitar in quel luoco non conuiene,
Doue le spese auanzano l'entrate,
E doue il buon dal tristo escluso viene.*

Simaco.

*Tanto honorar il Maestro, che ti hà dato
Le virtù, quanto il Padre, è necessario,
E lui col tempo ancor remunerato.*

Lucano.

*Non tener il suo premio al mercenario,
Ma dà à ciascun quel, ch' egli hà d' hauere,
E biasmo è trattener l'altrui salario.*

C

Pli-

*Cosa non bramerei, che dispiacere
Al cor ti porga poi di penitenza,
Perche il peccato leua ogni piacere .*

Claudio .

*L'huom, che d'amici si ritroua senza,
Qual alma senza corpo al mondo uiue,
O' come vn vago fior senza semenza .*

Catullo .

*Rare volte auien danno, ascolta figlio,
Che non proceda da troppo diuitia,
Dunque sei saggio à fuggir tal periglio .*

Ennio .

*Il buon parlar principia l'amicitia,
E'l puro amor per sempre la conserua,
E'l dolce praticar senza malitia .*

Horatio .

*Il modesto figliuol del padre serua
Volontieri i precetti, nè si scosta
Dal suo voler, e i suoi mandati offerua .*

Cornelio .

*La madre, che fa il figlio, e poi l'accosta
A l'altrui poppe, e lei no'l vuol nutrire,
Non è di vero amor dentro composta .*

Tholomeo .

*Colui sol infelice si può dire,
Che di robba, e virtù si troua priuo;
Degno subito nato di morire .*

Così

*Così l'ultimo disse, & io ch'vdiuo,
Impressi tali esempi ne la mente .
E me li serbarò, sin ch'io son uiuo .*

*Finito il ragionar, subitamente
Da mensa si leuaro, e'l biondo Apollo
Gli giua innanzi, e facea dolcemente
La Lira risonar, c'haueua in collo .*

Il fine del terzo Capitulo .



E E CA

CAPITOLO III.

Doue la Virtù mostra all'Auttoe tutto il
mondo esser pieno di miserie.



*I come discoprir à poco, à poco
Sol nebbia à gli occhi nostri all'hor,
che'l Sole.
Tira i vapori in più eleuato loco.*

*Tal nanti à gli occhi miei la regia prole
A poco à poco disparir vid'io,
Ch' à rimembrarlo il cor s' afflige, e duole.*

*E più cordoglio dentro al petto mio
Hauria sentito (se rimasto solo
Fosse in quel prato) e più tormento rio.*

*Ma quella, che m' hauea nel vago suolo
Con dotto (restomeco) e disse; figlio
poi che partito è questo nobil stuolo.*

*Accio, che fuggir possi ogni periglio,
Oltre che sentir' hail' altre sentenze
Di quei sapienti, e quai più volte il ciglio*

T'han

*T'han fatto per stupor de le lor scienze
Inarcar, e pe i graui, e dotti detti
I vari esempi loro, e le auertenze.*

*Io ti vò dimostrer con chiari affetti,
C'huomo mortal non è contento in terra,
Stiano in Regal Palazzi, ò in pouer tetti.*

*Ch' altro, che rissa, tradimento, e guerra,
Odio, insidie, e discordia in tutti i lati,
In questo Globo non si chiude, e ferra.*

*Quanti credono al mondo esser beati,
Per seder sopra i seggi alti, e sublimi,
E posseder Corone, Imperij, e Stati.*

*Che ancor, ch'ogn'vn gli hanori, e che gli stimi,
E quasi si può dir anche gli adora,
E che gli diano i priuilegi primi.*

*Nondimen tù gli vedi in poco d' hora,
Abbandonar i scetri, e le corone,
Ch'ogn'vn, che nasce, al fin conuien che mora.*

*Quel l'indouina sol, che'l suo cor pone
In quell' eterno ben, che mai non manca,
E che fa l'opre virtuose, e buone.*

C 3 Vol.

*Volgiti alla diritta, & alla manca
Parte, innanzi, & indietro, e doue vuoi,
Che vedrai, che nissun la vita hà franca.*

*Done son giti quei famosi Eroï
Dell'età prima, che fer tante proue,
Mandando da gli Esperï à i liti Eoi.*

*I nomi loro, dimmi? doue, doue
È quel Cesare Augusto, e'l magno Scipio,
Sò non gli trouerai quini, nè altroue.*

*Che del mondo ciascun fatt'è mancipio,
Perche la vita humana poco dura,
E finisce ogni cosa, c' hà principio.*

*Don'è il gran Dario, e Xerse, e loro altura,
Don'è il gran Macedonico Alessandro,
Che à tutto il mondo già pose paura?*

*Don'è colui, che pianse sotto Antandro,
Don'è il feroce Traïle, e'l forte Achille,
Vlisse, Agamenon, Pirro, e Lisandro?*

*Don'è Marcello, e Fabio, & altri mille
Guerrieri inuiti, e Capitani illustri,
E le Linie, le Giulie, e le Drusille.*

Tan-

*Tanti Poeti, tanti huomini industri,
Tutti ridotti sono in poca polue,
Perche passano gli anni, i mesi, e i lustri.*

*Più veloci del vento, e ne di solue,
Con troncar Cloto alla Mattassa il filo
Di vostra vita in terra vi risolue.*

*Quella Regina splendida del Nilo,
Don'è ancor essa? e Semirami fiera,
Che resse Mensi, e la Città di Pilo.*

*Dell' Amazoni forme, ou'è la schiera,
Che fer sudar Alcide, e'l gran Teseo,
De? quai la fama mai sia scura, e nera.*

*Don'è col dolce plettro gito Orfeo,
Doue Anfion, con la sonora Cetra,
Che illustrar tanto il Fonte Pegaseo?*

*In somma al mondo non è alcun, che impetra
Di viuer sempre, che diuin Statuto
Vuol, ch' al fin l' alma dal corpo s' aretra.*

*Per fin, che'l nouo giorno sia venuto,
Ch' un' altra volta ritornati insieme
Saranno, accio per fermo sia creduto.*

C 4

Però

*Però felice solo è chi sua speme
Pone in Dio solo, e pazzo chi l'offende,
Perche in eterno ne sospira, e geme.*

*Saggio sol è colui, il qual comprende
La grandezza del Cielo, & ch' à la via
Di quel si drizza, e ad altro non attende,*

*Che già come t'hò detto in questa via
Vita mondana, non v'è un passo fermo,
Nè un'allegrezza, che durabil sia.*

*Questo nel letto giace egro, & infermo,
Quel v' à la guerra, e vi lascia la pelle,
Che scudo, ò targa non gli può far schermo.*

*Quel si ritroua hauer molte sorelle,
Nè le può maritar, per non hauere
Danar, ch' hoggi si sposan le scarselle.*

*Quel hà posto da parte molto hauere,
E vien un ladro, e li getta l'artiglio,
Onde s'appicca al fin di dispiacere.*

*Quell' altro si ritroua hauer un figlio,
Il qual d'una Bagascia s'innamora,
E l'honor, e la robba v' à in esiglio.*

Quel-

*Quell' auido Mercante v' à d'ogn' hora
In preda al mar, à le procelle, al vento,
E suda, e stenta, e mai non posa un' hora.*

*E quando crede di giunger contento
Al porto, ecco si leua una fortuna,
E perde esso, e le merci in un momento.*

*Quell' Auaro insatiabile raduna
Argento, & Oro, e si fa ricco, e grande,
E la famiglia via sempre digiuna.*

*Poi il misero more, ò cosa grande,
Che quel, c' hà accumulato in anni tanti,
Il figlio, ò d'altri poi lo spende, e spande*

*Allegramente in feste, in fuoni, e canti,
In vestir, in Corsier, Caccie, e Banchetti,
Et esso un buon boccon mai hebbe innanti.*

*Quell' altro, perche hà d'or pieni i sacchetti
Vorria de' figli hauer, e si dispera,
Nè s' à quel che si vogli, ò che s'aspetti.*

*Quell' altro poverello hà la mogliera,
Ch' ogn' anno un gli ne fa, nè può allenarlo,
E in doglia vine dispietata, e fiera.*

Quel-

Quell'altro hà vn figlio sol, e vorria farlo
Prelato, e spende à mantenerlo in corte
Il fato, e'l cor, per à la gloria alzarlo.

Che nel più bello, il suo padron à morte
Giungerà senza cura, e benefici,
Scontento torna à le paterne porte.

Questo hà una lite, quello hà de' nemici,
Quel hà vna moglie tanto trauerfata,
Che mena i giorni suoi tristi, e infelici.

Quello è sfregiato, questo hà vna lanciata,
Quel v'è prigion, quell'altro à la galca,
Quest'altro è colto da vn' archibugiata.

Quel d'vn caual giù cade, e Morte rea
Del mondo il leua, quel cade in vn fiume,
Doue conuien, ch' al fin morendo bea.

Quel per vn' accidente perde il lume,
E resta cieco, quel cadendo d'alto,
Non occor, che di viuer più presume.

Quel si fa Capitano, e al primo assalto,
Ch' à la fortezza dà, viene vn moschetto,
E lo distende sopra il duro smalto.

Que-

Questo troua l'adultero nel letto
Con la sua moglie, quel perde la figlia,
Quello à la forca v'è legato, e stretto.

Questo di quello mormora, e bisbiglia,
Benche non sappi il tutto intieramente,
E spesso per il vero, il falso piglia.

Questo cerca vsurpar il suo parente,
Quello leuar la fama al suo compagno,
La robba, e'l nome, & ogni suo v'alscente.

Quel crede sù l'usura far guadagno,
E bene a spesso gabbato, nè resta,
Ch'anche talhor la mosca prende il ragno.

In somma à dirla chiara, e manifesta
Il mondo è pien d'affanni, e di tormenti,
Cerchil chi vuole in quella parte, e in questa.

Son l'acque d'esso limpide, e lucenti,
Ma al beuer poi asprissime, & amare,
E trà bei fiori, triboli pungenti

Nascosti stanno, e tal giocondo pare,
Che s'essamini ben la vita sua,
Il più infelice non si può trouare.

Cami-

*Camina pur, ò da poppa, ò da prua
De la mondana Barca, che vedrai,
Ch'ogn'uno è auvilupato, e de la tua*

*Fortuna al mondo ti contenterai,
Che se nel fronte, ogn'vn scritto portasse
Le sue miserie, e suoi tranagli, e guai.*

*Non ti creder, ch'alcuno barattasse
Con il compagno suo, ma volentieri
Terrebbe i suoi, se fosser mille masse.*

*Però t'hò detto, e torno à dir, chi spera
In Dio, seguendo di virtù le strade,
Quel è felice, nè fia mai, che pera.*

*Hor hai inteso, perche causa cade
Tante calamità sopra la terra,
E che vi manca il Vin, l'Oglio, e le Biade.*

*Cesano i vitij, cesarà la guerra,
E Cerer sarà larga, e liberale
De' frutti suoi, c'hor può, che'l grembo serra.*

*Nè sol' Estate à la stagione eguale
Gigli vi produrrà, Rose, e Viole,
Ma parimente nel tempo brunale.*

Gli

*Gli Vccelli formaràn dolce carole,
Correràn latte, e mele i fonti, e i fiumi,
E Febo splenderà più, che non suole.*

*Sopra di voi faràn gli eccelsi numi
Piuuer dolci rugiade, e ria tempesta,
Non fa, che'l gran vi leni, ò vi consumi.*

*Il mondo starà sempre in gioia, e in festa,
Se voi, come più volte già v'hò detto,
Terrete à la virtù la mente desta.*

*Ma perche fuor dell' Apollineo tetto
Esce già di Titon la vāga Spōsa,
Tornar conuiemmi al dolce mio ricetta.*

*E perche crederò, c'habbi ogni cosa
Capito, ecco ti lasso in pace, à Dio,
Così con faccia lieta, e gratiosa*

*Da me disparue, e mi sugliai anch'io,
E visto hauendo, e vdito quant'hò detto,
Consolato restai, e così in Dio
Posò ogni speme, e mi lenai dal letto.*

I L F I N E.

Imprimat. Vic. Inquisit. Bononiae.

*D. Tobias Corona Clericus Regularis S. Pauli
pro Illustriss. ac Reuerendiss. Archiepiscopo.*

